

Eletti secondo le previsioni i due curatori delle rassegne. Ma non mancano le polemiche

ARTI VISIVE



GERMANO CELANT

Il profeta italiano dell'arte povera nell'era della moda

ELA CAROLI

■ L'«uomo nero» dell'arte contemporanea. Germano Celant, neoeletto curatore per le arti visive della quarantesima biennale veneziana, è da circa trent'anni riconoscibile nell'ambiente degli addetti ai lavori per il suo abbigliamento da lutto stretto. Cinquantaseienne, genovese, cominciò come assistente universitario ad interessarsi di arte contemporanea, ma l'ateneo della sua città d'origine gli stava stretto e spiccò il volo verso gli Stati Uniti, culla delle espressioni artistiche più dirompenti degli anni sessanta, come pop art, performances, fluxus, arte concettuale. Da quest'ultima corrente, teorizzata da Joseph Kosuth e che avrebbe influenzato le tendenze artistiche del successivo decennio, arrivava agli europei l'indicazione dell'azzeramento dei linguaggi tradizionali e della fusione linguistica. La «Land Art», invece, si sarebbe affermata con l'idea di una contestualizzazione sul territorio delle opere e delle operazioni artistiche. Suggerimenti preziosi per Celant che nel 1969 si inventa l'Arte Povera e Azioni Povere negando così d'improvviso la validità e l'attualità della pittura dipinta, o della scultura modellata, conferendo dignità invece a materiali obsoleti, umili inseriti però, a differenza dei «sacchi» di Burri, in un contesto ambientale significativo. Pistoletto, Fabro, Mario e Marisa Merz, Kounellis, furono tra gli artisti protagonisti di quella agguerrita avanguardia che trovò consacrazione in una serie di suggestive mostre, agli Arsenali di Amalfi e al Museo Civico di Torino. Successivamente, Germano Celant è presente nel 1976 proprio alla Biennale veneziana - diretta da Vittorio Gregotti per Arti visive ed Architettura - come curatore della mostra «Ambiente Arte», nel 1981 organizza al Centre Pompidou di Parigi l'esposizione «Identità italiana» e un anno dopo è codirettore, assieme a Rudi Fuchs, di «Documenta 7» a Kassel. Nel 1986, insieme a Pontus Hulten cura la grande esposizione «Futurismo e Futurismi» a Palazzo Grassi, Venezia, e nella stessa sede ritorna nel 1989 per organizzare «Arte Italiana 1900-1945»: nello stesso anno per la Royal Academy of Arts di Londra, Celant presenta «Italian Art in the XX Century» assieme all'altro curatore Norman Rosenthal. Nel 1990 è invece a Madrid, al centro Reina Sofia dove con Ida Giannelli allestisce «Memoria del Futuro». Nel 1994 è il Solomon Guggenheim di New York ad ospitare l'esposizione «The Italian Metamorphosis 1943-1968» ideata da Celant che con il museo americano è legato da un contratto di curatore per l'arte contemporanea. Infatti attualmente il critico d'arte è impegnato in un progetto multimediale su «Warhol Factory»,

«Jim Dine» e «Futurism and Metaphysical Art» proprio per il Solomon, mentre per il Guggenheim Soho sempre a New York sta preparando altri progetti. L'attività internazionale di Celant si basa sull'attenzione a linguaggi ed espressioni assai differenti, come la fotografia, la moda il design. Ha puntato negli anni scorsi su Robert Mapplethorpe, fotografo newyorkese di indiscusso valore, come pure recentemente sulla rockstar Elton John. Discussa è stata la Biennale della Moda, organizzata da Celant nel settembre scorso a Firenze, dove in ben ventuno musei (tra i quali gli Uffizi, l'Accademia, il Forte Belvedere) una serie di mostre consacrava gli stilisti come artisti equiparando, come ha detto qualcuno, i «tagli» di Valentino o Versace a quelli di Fontana. E comunque, neppure i variopinti suggerimenti dei sarti o di Elton John hanno fatto smettere a Celant il look ormai caratteristico di «black angel», o meglio di «genovese volante».



E la Biennale è servita

La Biennale ha i suoi curatori: Germano Celant per le arti visive e Felice Laudadio per il settore cinema. Preceduta da polemiche, soprattutto sul nome del direttore della Biennale Arti visive, la riunione del consiglio direttivo dell'ente ieri ha nominato la nuova coppia di responsabili. Un'elezione «sofferta» e che ha visto confrontarsi Celant, Bonito Oliva e Barilli. Tutto liscio, invece, per la nomina di Laudadio. E intanto si attende la riforma dell'Ente.

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ E alle quattordici in punto cala il sipario sull'ennesimo tormentone Biennale. Tormentone sulle nomine alle sezioni Arti visive e Cinema, ma solo a metà. Mentre infatti non v'è stato alcun problema su Felice Laudadio a successore di Pontecorvo, più spinosa è stata la vittoria di Germano Celant, genovese, consulente del Museo Guggenheim, teorico dell'«Arte povera». L'affermazione di Laudadio efficiente critico-manager, inventore del Mystfest, nonché amministratore delegato dell'Istituto Luce, era infatti annunciata e già fatta. Dal momento che molti registi prestigiosi, a cui la direzione della sezione Cinema era stata offerta, avevano declinato l'invito: da Moretti, a Bertolucci, a Tornatore. Per non dire della rinuncia di Irene Bignardi, meteora, tramontata quasi subito. Più laboriosa, come si diceva, è stata invece la strada per Celant, so-

stenuto fortemente da Massimo Cacciari e dal Presidente Rondi. Ci sono volute infatti cinque votazioni per sbloccare la situazione. E per far pendere decisamente la bilancia a favore degli avversari più quotati di Celant: Achille Bonito Oliva e Renato Barilli, terza (auto) candidatura questa, emersa tra Oliva e Celant. Risultato finale dunque, annunciato da Rondi, «Nove a cinque». Nove per il vincitore, e cinque per l'inventore della Transavanguardia Bonito Oliva. Che cinque voti aveva all'inizio e cinque ne ha avuti alla fine. Alla fine residuava un voto anche per Barilli (che a un certo punto ne ha annoverati tre). E uno per il pittore D'Orazio, che aveva promosso con altri la «petizione degli artisti» contro l'Oliva direttore prima dell'era Jean Clair. Morale: su sedici, almeno quattro voti si sono spostati per Celant. In guisa da ricompone le fratture del con-

siglio e recuperare le divisioni fra i «popolari» attestati su Barilli, e il Pds, per lo più sostenitore di Celant con Cacciari in testa. Insomma, lo si può dire, l'Ulivo alla fine ha ritrovato la sua unità su Celant.

Come che sia, ora è veramente fatta. E con l'onore delle armi agli sconfitti. Che Cacciari cavallerescamente saluta col dire: «erano tutti bravissimi e qualsiasi altra scelta sarebbe stata valida». Linea confortata del resto da Rondi, che da un telefonino su un motoscafo in laguna, parla di «scelta tranquilla», di «budget sui sei miliardi: tra sponsor, avanzati di gestione, fondi strappati alla legge dell'8 per mille». Il Rondi che invita gli artisti ad entrare negli organismi della rassegna: «invertendo una tendenza all'incomunicabilità col direttore che aveva caratterizzato la gestione Jean Clair». Ma ecco qualche commento tra gli addetti. Gillo Dorfles, critico-pittore: «Celant, come Oliva del resto, è un ottimo organizzatore e vanta buoni rapporti con l'America e gli ambienti internazionali. Ne guadagneranno i padiglioni stranieri. Speriamo non privilegi solo Arte povera e installazioni. E che anche la pittura possa esprimersi». Emilio Tadini, pittore, è invece sarcastico: «Prendo atto che la sinistra al governo si inchina al mercato americano, con la scelta di Celant. Una scelta peraltro che conferisce un enorme potere a un curatore che, oltre a

essere uomo chiave del Guggenheim, ormai controlla direttamente e indirettamente i più importanti musei italiani. E dico questo non certo per difendere Jean Clair. Passatista, ma con una linea rigorosa. Celant invece invita tutti ad andare a scuola dagli stilisti della moda...». Deluso, anzi disilluso Jannis Kounellis, pure fra i primi «poveristi» in arte: «Stimo l'amico Celant, con cui ho fatto tante mostre. Ma ha sbagliato gravemente con la sua Biennale-moderna fiorentina: che c'entra l'artigianato industriale e mercantile della moda, con il linguaggio autonomo dell'arte? E poi ormai, sulle nomine, non capisco certe logiche. Nascono da scenari partitici che sento profondamente estranei». Ecco Lea Vergine, critica: «Celant ha un eccellente background culturale, ma s'è sviato, e ha scelto l'egemonia Usa e il grande sistema del mercato». E allora: riuscirà Celant, dando prova di durezza, a fugare le perplessità sul pericolo di «tagli unilaterali», oppure assisteremo ad altre controversie tipo quelle che hanno attraversato le gestioni di Bonito Oliva e Jean Clair?

E il Cinema? Qui le cose, sono andate liscie come l'olio, nonostante il parere «forte» di chi avrebbe voluto un regista di grido al comando. Dice Carlo Lizzani: «Le rinunce sono state una felice congiuntura. Chi ha detto che direttore debba essere per forza un regista? Laudadio potrà dedicarsi

anima e corpo al Laboratorio-cinema, alla sperimentazione multimediale, alle scelte di selezione. Specie se Gillo Pontecorvo continuerà a garantirgli i suoi prestigiosi rapporti internazionali». Della stessa opinione Giuseppe Tornatore. Sta mettendo mano a un film misterioso, di cui ci rivela solo il titolo: «Il viaggiatore discreto», tra Bocca e Calvino quanto a ispirazione, «ma - dice - più Calvino che Bocca, in verità...». Ben per questo Tornatore, ha dovuto rinunciare alla ipotesi di fare il direttore: «Del resto - spiega - ve lo immaginate un regista attivo che dirige contemporaneamente una Biennale? Dovrebbe piantar baracca e burattini per due anni almeno...impossibile! Laudadio? Va benissimo, ha i numeri, la cultura, le qualità. Sulla scia del clamore internazionale sollevato da Pontecorvo sulla sua edizione, gli auguro di affrontare con energia un ostacolo che in genere un autore non ha la forza di scalfire: la burocrazia dell'Ente. La cui riforma peraltro è in dirittura d'arrivo, come promette Veltroni». Infine il parere di un uomo di cultura che è giornalista e scrittore, Corrado Augias: «Pieno consenso alla nomina di Laudadio, efficientissimo e bravo. Personalmente sarei per il vecchio modello del Piccolo, con la doppia direzione Strehler-Grassi. A dirigere può essere benissimo il critico-manager, gli altri...creino».

CINEMA

FELICE LAUDADIO

«La mia non sarà una Mostra di transizione»



MICHELE ANSELMI

■ ROMA. «La Mostra del cinema? La considero una prova naturale per chi, come me, da diciassette anni inventa festival». Felice Laudadio, 52 anni, da Bari, ex giornalista dell'Unità nonché organizzatore culturale e produttore cinematografico, non sembra emozionato, o forse nasconde bene il piacere di essere stato nominato curatore del più antico festival cinematografico. L'uomo ci tiene insomma ad apparire pragmatico, discreto, coi piedi per terra. E se è vero che Veltroni avrebbe preferito alla testa della Biennale-cinema un autore, è altrettanto vero che negli anni l'inventore del MystFest ha saputo costruirsi un rispetto internazionale che deve avere giocato a favore. Pontecorvo dice che lei, a differenza di Nanni Moretti, garantirà il proseguimento della linea culturale da lui iniziata. Non sarà un'eredità troppo ingombrante? Intendiamoci, ogni nuovo direttore (o curatore) porta nella Mostra i

propri gusti e le proprie sensibilità. Lo avrebbe fatto Moretti, portando magari anche le sue antipatie, e lo farà anch'io. Ma è vero che Gillo ha svolto un'opera straordinaria con l'Unione mondiale degli autori. Per questo gli chiederò di continuare a lavorare alla sua «creatura».

Meglio un critico o un regista alla testa della Mostra?

Ci sono due scuole di pensiero... Non ho niente contro gli autori, ma credo che farebbero meglio a svolgere il proprio lavoro: cioè girare film. Capisco, da questo punto di vista, le perplessità di Tornatore, Moretti e Scola. E, d'altro canto, io non avrei mai accettato di fare «il secondo», il direttore-ombra.

Lei è stato nominato per un anno. Troppo poco per mettere mano a un «restyling» completo?

È vero, sono stato nominato solo per un anno, ma che anno! Il 1997 coincide con il cinquantennale anniversario del festival di Cannes. Sarà un'edizione kolossal, già ora - sei mesi prima - non si trova più una stanza libera sulla Croisette. Gilles Jacob, che non è un autore, ha messo in moto una macchina gigantesca, e c'è da giurare che farà un festival fortissimo. Tutto ciò rischia di assestare un duro colpo a Venezia. L'unico modo che abbiamo, per tenere botto, è cercare il massimo coinvolgimento del cinema internazionale. La Mostra è una vecchia signora che non deve scomparire.

Sta dicendo che non farà un festival di transizione?

Esattamente. Anche perché fare Venezia è più facile che fare Europa-Cinema a Bari.

C'è chi sostiene che la Mostra non può più stare al Lido. Scomodo da raggiungere, troppo costoso...

Non farei il vobemè dire trasportarla all'Arsenale. Ma non mi sembra per ora ipotizzabile. E certo, però, che bisogna migliorare la ricetta del Lido, se possibile sottraendo la Mostra all'influenza tirannica degli alberghi. Per questo posso già annunciare che la conferenza stampa dell'edizione 1997 non si svolgerà più al Grand Hotel di Roma, bensì in un cinema.

Che cosa «non» si vedrà alla Mostra di Laudadio?

Un film come *Bambola*. Una scelta dissennata, lo stesso Pontecorvo ha riconosciuto l'errore fatto. A settembre ho parlato con molti critici stranieri, erano sconcertati dai titoli riservati alla Marina.

Farà una Mostra «sella» o formata «maratona»?

Vorrei che pubblico e critica avessero la possibilità di vedere i film con calma, senza impazzire. Un esempio? La sezione «Finestra sulle immagini» ha svolto un lavoro eccellente, va mantenuta, ma i titoli in cartellone erano troppi.

MOSTRE

«Come eravamo»
Cento anni in cartolina a Pordenone

■ Da una delle più preziose e singolari collezioni di cartoline in Europa, è nata l'idea della mostra «La fotografia in cartolina», dal prossimo 7 dicembre alla galleria Sagittaria di Pordenone. La mostra, curata dal ricercatore e collezionista Guido Cecere, per Alinari, presenta un migliaio di cartoline postali illustrate che hanno la fotografia per soggetto. La mostra presenta cartoline dal 1893 ad oggi, provenienti in gran parte dalla «Vecchia Europa» e dagli Stati Uniti d'America. Tra gli argomenti «effigiate»: ritratto, turismo, humor, eros, infanzia, balneazione, animali, celebrità, militari, moda, attrezzature fotografiche e pubblicità. Molti dei lavori in mostra sono opera di nomi affermati nel campo dell'illustrazione (Marcello Dudovich, Leonetto Cappiello, Luigi Bompad, Luigi Veronesi), ma anche della fotografia (Man Ray, Cecil Beaton, Robert Doisneau, Elio Luxardo, Fulvia Farassino); oltre ad una ricchissima schiera di nomi meno noti che ci aiutano a dare una rilettura della storia dell'immagine assolutamente inedita ed entusiasmante. La mostra promossa dal Centro Iniziative Culturali di Pordenone insieme al Museo di Storia della Fotografia Fratelli Alinari di Firenze, è accompagnata da un catalogo di 196 pagine interamente illustrato a colori, edito da Alinari, a cura di Guido Cecere con una presentazione di Italo Zannier. Per la gioia dei collezionisti inoltre Alinari ristamperà una serie di cartoline.

MEMORIE. I dieci anni d'esilio di Madame De Staël in un libro autobiografico

La dama che fece paura a Napoleone

GIOVANNA FERRARA

■ Impetuosa, appassionata, Germaine De Staël, la grande ispiratrice del romanticismo era tanto assetata di cultura da mettere in fuga tutti coloro che dalla sua personalità non fossero propriamente sedotti. Si racconta che Goethe, alla notizia del suo arrivo a Weimar si disse a una vera e propria fuga e ricomparisse solo dopo la sua partenza. Eppure furono in molti ad amare questa donna che del romanticismo fu emblema e incarnazione per lo stile di vita quasi più che per le opere teoriche.

A restituirci oggi il sapore della vita e delle disavventure di Madame De Staël escono in Francia presso l'Editore Fayard le sue memorie. *Les dix années d'exile* non sono il resoconto della vita personale della scrittrice, dei suoi amori tumultuosi e disperati. Sono piuttosto la storia del lungo e penoso braccio di ferro che la contrappose a Napoleone per più di un decennio. Na-

poleone era notoriamente misogino e non poteva amare questa donna che con i suoi primi libri stava raggiungendo un rapido successo e che manifestava a destra e a manca il suo odio per il despotismo napoleonico; del resto, la considerava una pericolosa intrigante rea di metter becco nella politica e nelle cose di Francia. Certo Madame De Staël non era donna da mettersi da parte e non esitò a definire così Napoleone: «Gli uomini agiscono sulla sua anima come dei fatti o come delle cose, mai come dei simili. La sua forza consiste in un imperturbabile egoismo... è il grande scapolo del mondo». E ancora, sui rapporti di Napoleone con le donne: «...C'è qualcosa di disinteressato nella loro esistenza che gli dispiace profondamente...».

Bastava molto meno per convincere Napoleone a esiliare Germaine lontana da Parigi e lontana da

quei salotti liberali che più d'ogni altra cosa la scrittrice rimpiange in seguito. Esiliata a Coppet, in Svizzera, Madame De Staël assiste con raccapriccio al crescente potere di Napoleone («Se c'è qualcosa di involontario in lui - dirà - è un'attività divorante»). Ma nel frattempo si dà da fare: scrive *De l'Allemagne*, frequenta un gruppo di fedelissimi fra cui Madame De Récamier e l'amante, che poi l'abbandonerà, Benjamin Constant, grande apostolo del liberalismo. Ma in un inesorabile crescendo Napoleone destituisce o addirittura esilia coloro che si mostrano troppo teneri con Madame De Staël, tra cui il prefetto di Ginevra, accusato di esserne un segreto ammiratore e di usare con lei toni troppo morbidi. Sarà poi la volta di Schlegel, precettore dei figli e filosofo: «Ha scritto di preferire la Fedra di Euripide a quella di Racine!», dirà l'imperatore scandalizzato, nascondendo dietro questa colpa in verità

ridicola il vero motivo dell'allontanamento, ancora una volta una vicinanza eccessiva all'indomita signora. Vengono esiliati anche il duca di Montmorency, poi la dolcissima Madame De Récamier. Germaine spera nelle reazioni dell'opinione pubblica liberale, ma invano. Minata nel fisico e nella psiche Madame De Staël decide di fuggire in Russia, di cui dà illuminanti descrizioni: «I russi sono poco dotati per la conversazione, ma in compenso il loro carattere è sede di contrasti più straordinari». *Le dix années d'exile* si chiudono qui, alla vigilia di un viaggio in Svezia. Come dimostra questo libro, Madame De Staël fu curiosa di tutto ma fu proprio - dicono di lei i contemporanei - l'eccesso dei suoi doni all'origine della sua sfortuna. Dispersiva e un po' caotica, è rimasto celebre ciò che di lei disse lapidariamente Benjamin Constant: «Se avesse saputo governarsi avrebbe governato il mondo».

DALLA PRIMA PAGINA

Cinque lettere

belico non gli è stata insegnata? Poniamo anche che, per colmo di sfortuna, Nando abbia un improvviso bisogno di *Kerosene* (capita): come fa? E così via. Perciò la mia proposta, semplice semplice, al Ministro della Pubblica Istruzione, è: non potrebbe Lei, signor Ministro, ordinare una volta per tutte alle scuole italiane, compresa quella di mio figlio - che tra l'altro si chiama *Koala* - di insegnare l'alfabeto italiano con tutte e 26 le lettere che lo compongono, e soprattutto nell'ordine in cui si trovano su qualunque elenco?

Credo che nessun grammatico troverebbe nulla da ridire, e per il futuro si otterrebbero dei risultati pratici di assoluto rilievo: il figlio di Nando, ad esempio, pur prolungando la tradizione familiare di non conoscere le lingue straniere, potrebbe telefonare a uno *Juventus Club* (è un tifoso) senza chiedere aiuto a nessuno; e anche i nostri figli, o nipoti, che avranno la fortuna di laurearsi e studiare le lingue, quando apriranno l'elenco telefonico alla ricerca di un abbonato che comincia con la K non dovranno più esitare per quel lungo incongruo istante come capita a tutti noi, improvvisamente ruscchiati in un dubbio da bambini di sei anni - «la K viene prima o dopo la P?», per sciogliere il quale ci troviamo costretti a recitare mentalmente l'alfabeto inglese: *ei bi si di e f gi...*

[Sandro Veronesi]